

RESOCONTO STENOGRAFICO

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
FABIO MUSSI

La seduta comincia alle 10.

TIZIANA VALPIANA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che non vi sono ulteriori deputati in missione.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono quarantotto, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Discussione del disegno di legge: S. 3211 – Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 12 novembre 2004, n. 273, recante disposizioni urgenti per l'applicazione della direttiva 2003/87/CE in materia di scambio di quote di emissione dei gas ad effetto serra nella Comunità europea (Approvato dal Senato) (5467) (ore 10,05).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 12 novembre 2004, n. 273, recante disposizioni urgenti per l'applicazione della di-

rettiva 2003/87/CE in materia di scambio di quote di emissione dei gas ad effetto serra nella Comunità europea.

**(Discussione sulle linee generali
– A.C. 5467)**

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Avverto che il presidente del gruppo parlamentare dei Democratici di sinistra-L'Ulivo ne ha chiesto l'ampliamento senza limitazioni nelle iscrizioni a parlare, ai sensi dell'articolo 83, comma 2, del regolamento.

Avverto, altresì, che l'VIII Commissione (Ambiente) si intende autorizzata a riferire oralmente.

La relatrice, onorevole Pinto, ha facoltà di svolgere la relazione.

MARIA GABRIELLA PINTO, *Relatore*. Signor Presidente, colleghi, il decreto-legge n. 273 del 2004, approvato con modificazioni dal Senato, ha la finalità di avviare nel nostro paese, nei termini prescritti dalla normativa comunitaria, un sistema per lo scambio di emissioni di gas ad effetto serra, quale meccanismo indiretto di controllo della qualità complessiva dell'atmosfera e quale strumento di attuazione degli impegni derivanti dalla prossima entrata in vigore del Protocollo di Kyoto. L'VIII Commissione, dopo un rapido esame in sede referente, propone all'Assemblea l'adozione del testo licenziato dal Senato, rispetto al quale non sono state, al momento, apportate ulteriori modifiche. Al riguardo, intendo peraltro precisare che, nel corso dell'esame in Commissione, ho preannunciato, in qualità di relatrice, l'intenzione di valutare l'op-

portunità di eventuali variazioni al testo, da concordare in seno al Comitato dei nove ed eventualmente sottoporre all'esame dell'Assemblea.

Tornando al merito del decreto-legge, vorrei preliminarmente richiamare alcuni elementi di carattere generale sul sistema dello scambio di emissioni, cominciando col dire che il mercato dei diritti di emissione non è una novità assoluta, tanto che alcune esperienze, su base nazionale, sono già state avviate in passato in alcuni paesi. Si tratta, tuttavia, di un mercato internazionale di permessi di emissione che ha avuto finora un valore molto limitato, in quanto il suo sviluppo è frenato dalla mancanza di certezze sulla validità dei certificati scambiati. Come ho già avuto modo di rilevare in Commissione, le cose cambieranno certamente con la prossima entrata in vigore del Protocollo di Kyoto, che, com'è noto, fissa limiti di emissione per tutti i paesi industrializzati che lo hanno ratificato. Per rimanere entro i limiti fissati dal Protocollo sarà interesse dei paesi firmatari attivare quei meccanismi di flessibilità previsti dal Protocollo stesso, tra i quali rientra anche lo scambio dei diritti di emissione. Naturalmente resteranno comunque esclusi dal mercato dei diritti di emissione i paesi che non hanno aderito al Protocollo di Kyoto, come gli Stati Uniti e l'Australia, oltre ai paesi in via di sviluppo, che non sono ad alcun livello destinatari dei limiti di emissione definiti dal Protocollo stesso.

In questo contesto generale, l'Europa è molto impegnata nella piena implementazione del Protocollo ed ha voluto concretizzare e rafforzare il proprio impegno con il varo di una direttiva che ha lo scopo di avviare un sistema europeo di scambio dei diritti anche prima dell'avvio del sistema internazionale previsto dal Protocollo. Ai sensi della direttiva 2003/87/CE, di cui il decreto-legge al nostro esame propone un'applicazione provvisoria, una serie di impianti ad alto consumo energetico, che generano le emissioni dei sei gas serra, potranno esercitare, a partire dal 1° gennaio 2005, la loro attività nel territorio europeo solo se muniti di apposita auto-

rizzazione rilasciata dalle autorità nazionali competenti. A tali impianti verrà poi assegnato un certo numero di quote, ossia di permessi di emissione, sulla base di un piano nazionale di assegnazione. Pertanto, la borsa delle emissioni è destinata a vedere la luce, almeno a livello europeo, in tempi molto brevi. Secondo stime pubblicate recentemente, il mercato europeo delle emissioni potrebbe valere oltre 7 miliardi di dollari nel 2007; molto dipenderà dal prezzo al quale verranno scambiate le quote.

Oggi una tonnellata di CO₂ vale circa 5 dollari ma, fra qualche anno, potrebbe costare fino a 35-40 dollari, se la domanda dovesse crescere. Di fronte a tali prospettive, le imprese del settore sembrano generalmente preoccupate e vedono nel sistema un costo in più che rischia di minacciare la loro concorrenzialità, anche perché forti competitori internazionali non sono, invece, gravati da tali costi aggiuntivi. Insomma, vedremo tra breve quali saranno gli sviluppi futuri.

Se quello che ho richiamato è lo scenario futuro, occorre tuttavia chiarire che già ora la direttiva 2003/87/CE ha una forza vincolante verso gli Stati membri, che devono recepirla entro i termini previsti, ma anche verso i gestori degli impianti, che devono essere muniti dell'autorizzazione prevista dal diritto comunitario. Pertanto, occorre rilevare che il funzionamento del sistema complessivo richiederà una disciplina più articolata di quella che è stata emanata con il provvedimento d'urgenza all'esame dell'aula.

Questa disciplina verrà recata da un decreto legislativo più dettagliato, per il quale il disegno di legge comunitaria per l'anno 2004, di recente approvato dalla Camera dei deputati e trasmesso nuovamente al Senato, già dispone una delega. Tuttavia, i tempi dell'approvazione definitiva del Parlamento e di esercizio della delega sono tali per cui un termine fondamentale, previsto dalla citata direttiva, non potrebbe comunque essere rispettato. Infatti, è la stessa direttiva 2003/87/CE a disporre che, a partire dal 1° gennaio 2005, tutte le imprese appartenenti alle

tipologie indicate dalla direttiva stessa dovranno essere munite di apposita autorizzazione.

A quella data si concretizza, quindi, il rischio che le imprese esercenti attività che producono gas serra, prive dell'autorizzazione richiesta dalle norme comunitarie, si trovino ad operare in una condizione di illegalità.

Il decreto-legge interviene, quindi, per evitare effetti rilevanti in una serie di settori produttivi; il suo contenuto, che non ha — ripeto — lo scopo di rendere interamente operativo il sistema dello scambio di emissioni, ma solo di consentire alle imprese di operare nel rispetto delle norme comunitarie vigenti, è riassumibile nei seguenti punti: attribuzione del ruolo di autorità nazionale competente al Ministero dell'ambiente e della tutela del territorio, fino all'avvenuto recepimento integrale della direttiva citata 2003/87/CE; introduzione dell'obbligo per i gestori degli impianti che ricadono nel campo di applicazione della direttiva di presentare la richiesta di autorizzazione ad emettere gas serra entro il 5 dicembre 2004 e di presentare le informazioni necessarie per permettere all'autorità nazionale competente di procedere all'assegnazione delle quote di emissione di CO₂ entro il 30 dicembre 2004; definizione delle modalità applicative della procedura di autorizzazione.

Come detto in precedenza, l'VIII Commissione ha svolto un esame molto rapido, avendo ricevuto il testo dal Senato il 1° dicembre scorso ed essendo tenuta a riferire all'Assemblea entro il 10 dicembre. In ogni caso, pur decidendo per il momento di non apportare, anche per ragioni temporali, variazioni al provvedimento approvato al Senato, la Commissione ha affrontato una serie di questioni sulle quali si potrebbe anche valutare nel seguito dell'iter la possibile introduzione di modifiche al testo.

Peraltro, in ragione della disponibilità manifestata in tal senso dalla maggioranza, gli stessi gruppi di opposizione non hanno insistito per l'approvazione dei pro-

pri emendamenti in Commissione, che sono stati ritirati per consentire ulteriori approfondimenti in Assemblea.

Le principali questioni affrontate riguardano in particolare il tema delle sanzioni, quello delle modifiche al piano nazionale delle emissioni e quello della programmazione.

Il primo dei problemi è stato segnalato anche nei pareri resi dal Comitato per la legislazione e dalle Commissioni affari costituzionali e giustizia. Infatti, l'articolo 2-bis introdotto dal Senato prevede un rinvio ai decreti ministeriali di cui agli articoli 1 e 2 per l'erogazione di sanzioni in relazione alla violazione degli obblighi disposti dal decreto-legge. Si tratta, come segnalato nei citati pareri, di una disposizione che presenterebbe seri dubbi di costituzionalità, in quanto, in realtà, l'articolo dovrebbe espressamente individuare le sanzioni volte a punire la violazione degli obblighi. In tal senso, andrà valutata la possibile riformulazione del testo anche in un confronto con tutti i gruppi rappresentati in Commissione.

Il mancato recepimento delle condizioni poste nei pareri della I e della II Commissione, dunque, non indica una mancata volontà in tal senso della Commissione, ma soltanto l'intenzione di approfondire il problema per risolverlo al meglio nel corso dell'esame in Assemblea.

Quanto ai problemi relativi al piano nazionale, in Commissione si è ripetutamente sottolineata la necessità di apportare modifiche al piano di autorizzazione delle emissioni del luglio 2004, definito dai Ministeri competenti ed ancora in fase di esame presso la Commissione europea, incidendo su alcuni degli indirizzi in esso contenuti. Anche in questo caso, si tratterà di verificare se sussistano le condizioni per apportare modifiche al testo del decreto-legge, che siano condivise da tutti, incluso il Governo, che ha precise responsabilità al riguardo.

Infine, quanto alla programmazione, soprattutto i gruppi di opposizione hanno chiesto di poter introdurre uno strumento che consenta di fare il punto, annualmente, sullo stato di attuazione degli im-

pegni di riduzione delle emissioni di gas serra e sui relativi indirizzi. Al riguardo, andranno quindi valutate attentamente le proposte emendative, con specifico riferimento ad un emendamento già presentato in Commissione che prevede il ricorso al DPEF per l'illustrazione al Parlamento degli aggiornamenti in materia. Su tale argomento ci si potrà confrontare in seno al Comitato dei nove, al fine di verificare la possibile integrazione del testo nel corso della discussione in aula.

Vorrei inoltre segnalare che i pareri resi dalle Commissioni competenti sono stati tutti favorevoli, sebbene con l'indicazione di rilievi sostanzialmente tutti incentrati sul problema delle sanzioni di cui ho parlato in precedenza. La XIV Commissione, nelle premesse al suo parere favorevole, indica l'opportunità di chiarire che il decreto-legge ha una validità provvisoria, essendo in realtà previsto l'integrale recepimento della direttiva 2003/87/CE, attraverso l'apposita delega che ho in precedenza richiamato.

Infine, rilevo che il Comitato per la legislazione ha formulato due osservazioni, di cui una riferita sempre al tema delle sanzioni, delle quali si terrà certamente conto nel seguito dell'iter.

In conclusione e con le premesse testè richiamate, non mi resta che raccomandare all'Assemblea la sollecita approvazione del disegno di legge di conversione al nostro esame (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il rappresentante del Governo.

COSIMO VENTUCCI, Sottosegretario di Stato per i rapporti con il Parlamento. Signor Presidente, mi riservo di intervenire nel prosieguo del dibattito.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Realacci. Ne ha facoltà.

ERMETE REALACCI. Signor Presidente, come riconosciuto dalla stessa relatrice, siamo di fronte ad un decreto-legge che cerca di porre rimedio in «zona Cesarini» ad un ritardo accumulato dal

nostro paese. Dunque, si tratta di un provvedimento necessario, perché altrimenti le nostre imprese si troverebbero di fronte a scadenze che non sono in grado di adempiere per la mancanza di strumentazione legislativa adeguata.

Innanzitutto, si dovrebbe indagare in ordine alle ragioni di questo ritardo; probabilmente si è scommesso troppo sul fatto che, al di là delle dichiarazioni di principio, gli accordi relativi al Protocollo di Kyoto non entrassero in vigore. Si è dunque rimasti in parte sorpresi – ciò traspare anche da alcune prese di posizione assunte dal Ministero dell'ambiente – dal fatto che l'avvenuta firma da parte della Russia del suddetto Protocollo lo renderà operativo il 16 febbraio dell'anno prossimo.

Tuttavia, sarebbe sbagliato ridurre questa nostra discussione, seppur relativa ad un provvedimento limitato al quale sarà possibile apportare modifiche migliorative, esclusivamente al presente testo, senza inquadrare tale iniziativa nell'ambito delle scelte di fondo che il nostro paese è chiamato ad operare per rispondere a diverse questioni.

Ad esempio, i fatti di cronaca di questi giorni relativi alla Sardegna – so di toccare un tema sensibile per la relatrice – evidenziano sia una mancata e corretta programmazione del territorio, che accresce i rischi di danni e di lutti per il nostro paese, sia una situazione che vede sempre più spesso l'evolversi di fenomeni meteorologici e climatici che sembra inficiare il normale andamento delle stagioni.

Come il Presidente sa, sono un parlamentare eletto a Pisa e, da alcune estati, il mare di Pisa ha stessa temperatura del mare di Tunisi e ciò non è proprio normale, visto che dovrebbe esserci un gradiente di 4 o 5 gradi.

Ma questi temi non possono essere affrontati soltanto con logiche *end of pipe*, ovvero alla «fine del tubo», realizzando soltanto all'ultimo momento quello che può essere fatto ed agendo – come si fa con questo decreto – semplicemente, anche se in maniera corretta, sulla necessità

di controllare quanto accade dal punto di vista delle emissioni del nostro apparato produttivo.

Vorrei sottolineare alcuni aspetti già segnalati dalla relatrice, perché riteniamo che da questo punto di vista siano almeno tre i miglioramenti da apportare al provvedimento d'urgenza. Mi riferisco, innanzitutto, alle sanzioni, attualmente assenti; in proposito, si potrebbe far riferimento alla normativa comunitaria *in itinere*.

Inoltre, faccio riferimento al piano per la riduzione delle emissioni, in quanto quello italiano viene dibattuto in sede di Unione europea dove l'Italia affronta una procedura di infrazione a causa del ritardo con cui sono state recepite le direttive.

Infine, vorrei arrivare al punto chiave del mio intervento, ovvero l'inserimento di queste misure legislative all'interno di una politica italiana in grado di far sì che alcuni problemi — segnatamente i mutamenti climatici e l'effetto serra ma, più in generale, le questioni ambientali — divengano una sorta di tracciante ed un'indicazione sul tipo di sistema produttivo che l'Italia intende costruire.

È chiaro che questa ottica investe molte politiche, che non possono restare isolate in contesti apparentemente non comunicanti tra di loro. Infatti, ritengo che esista un legame tra il ragionamento che il Presidente della Repubblica Ciampi, la delegazione del Governo italiano e quella degli imprenditori hanno fatto in Cina, alla luce dei rapporti esistenti con quel paese e con il tipo di competitività verso cui l'Italia intende orientarsi, con il dibattito da noi svolto in questa sede o ancora con quello in corso a livello internazionale. Quest'ultimo culminerà la prossima settimana a Buenos Aires, dove è riunita la Conferenza internazionale sul clima, la cosiddetta COP10, chiamata a prendere atto della firma della Federazione russa e a proseguire nella direzione degli accordi di Kyoto. La COP10 dovrà inoltre individuare le forme attraverso le quali coinvolgere non solo i riottosi statunitensi, ma anche i grandi paesi emergenti in un'ottica multilaterale che guardi al futuro.

L'ottica multilaterale ha ormai fondamenti scientifici difficili da minimizzare. Mi rendo conto che, carsicamente, emergono scienziati ed esperti che criticano l'esistenza stessa del rischio di mutamenti climatici. D'altronde, così è sempre stato nella storia della scienza, perché quando la critica verso alcune discipline scientifiche comporta anche notevoli vantaggi economici, vi sono alcuni settori che diventano maggiormente sensibili alla confutazione di teorie che altrimenti rischiano di rimettere in discussione assetti consolidati. Per non andare troppo lontano, ricordo quanto è accaduto per molto tempo in merito ai rischi del fumo e ai pericoli dell'amianto. A lungo, esegeti hanno sostenuto che il fumo non era affatto nocivo o che l'amianto era il migliore dei materiali possibili, così come accaduto anche in molti altri settori.

Per quanto riguarda, segnatamente, i mutamenti climatici, sappiamo che l'IPCC, ovvero l'organismo nato su iniziativa delle Nazioni unite e dell'Organizzazione meteorologica mondiale, ha segnalato il rischio molto ampio che entro il 2100 la temperatura del nostro pianeta aumenti tra 1,4 e 5,8 gradi, con conseguenze difficili da valutare, ma che possono portare all'aumento dei fenomeni meteorologici e climatici estremi. Tale conseguenza sta già oggi arrecando significativi problemi, ad esempio alle compagnie assicurative, sempre più frequentemente chiamate a rispondere di danni di entità molto maggiore rispetto a quella degli anni precedenti.

Inoltre, possono verificarsi effetti anche in campi assai diversificati, come ad esempio la mutazione della geografia delle malattie. In proposito, so come il sottosegretario Ventucci sia sensibile a questi temi. È noto che la tropicalizzazione del clima può riportare anche nel nostro paese malattie che erano state sostanzialmente debellate o provocare l'inaridimento di zone — e anche in questo caso l'Italia può essere interessata — che potrebbero veder modificate la natura delle

colture esistenti e degli insediamenti umani, così come sviluppatasi nel corso dei secoli.

Il rischio derivante dai mutamenti climatici fu confutato con grande energia in modo particolare dall'amministrazione Bush, che all'inizio del suo primo mandato ha commissionato ad un organismo fino ad allora critico nei confronti di tale rischio, vale a dire l'Accademia delle scienze statunitense, un rapporto al riguardo. L'Accademia delle scienze statunitense — che pure, ripeto, aveva assunto posizioni critiche rispetto a tali questioni — confermò pienamente l'esistenza di tali rischi, avanzando anzi l'ipotesi che le conseguenze dei mutamenti climatici fossero già in atto.

Pertanto, l'atteggiamento degli Stati Uniti di non sottoscrizione del Protocollo di Kyoto non risponde ad una negazione dell'esistenza del problema: l'amministrazione statunitense nelle sedi internazionali non afferma che il problema non esiste, bensì che lo affronterà in altro modo. Tale atteggiamento appartiene — ritengo che il sottosegretario Ventucci sappia di cosa si parla — a una cultura specifica statunitense, certamente unilaterale, che, in questo come in altri campi, patisce l'esistenza di forme sovranazionali di concertazione che pongono vincoli alla « libertà » degli Stati Uniti. Questi ultimi hanno « sopportato » un atteggiamento di condizionamento in presenza di un mondo diviso in due blocchi, che obbligava a regole di azione comune; se ne liberano non solo, ad esempio, con riferimento alla recente vicenda dell'Iraq — con esiti, a mio avviso, disastrosi — ma anche in altri campi. Al contrario, la cultura europea ritiene — si tratta forse della radice più feconda dell'azione politica dell'Unione europea — che un approccio multilaterale sia essenziale, anche per ricostruire un filo di comunicazione e di codecisione con i paesi del sud del mondo e in via di sviluppo, che oggi non sono più soltanto aree destinate all'emarginazione. Vi sono infatti grandi paesi e popoli che costituiscono una parte significativa del mondo, che premono —

basti pensare all'India e alla Cina — e che sarà difficile non considerare protagonisti a pieno titolo del futuro.

Ragionare in questi termini significa ragionare delle politiche necessarie a mettere in pratica gli accordi di Kyoto. Esse non devono assolutamente limitarsi all'elargizione di alcuni milioni di euro per qualche programma finalizzato di ricerca, magari a vantaggio del Ministero dell'ambiente. Si tratterebbe di un modo ridicolo di affrontare la questione. Ci troviamo di fronte a un tema di grande importanza, che interessa questo Governo come il Governo che lo ha preceduto e come quello che lo seguirà, e che riguarda in ultima analisi il tipo di Italia e di Europa che intendiamo costruire. Esso attiene certamente alle politiche energetiche, sulle quali nel nostro paese vi è una notevole latitanza di programmazione. Alcune delle scelte che si stanno compiendo — mi riferisco, ad esempio, alla forte virata verso il carbone da parte dell'ENEL — sono criticabili, a partire da un approccio legato al rispetto degli accordi di Kyoto, che peraltro, come ha ricordato la relattrice, potrà comportare anche significativi esborsi da parte del nostro sistema, qualora perdurasse un atteggiamento di schizofrenia da parte del nostro paese: da un lato, infatti, l'Italia ha una posizione virtuosa in sede internazionale, favorevole all'applicazione degli accordi, ma dall'altro, dal punto di vista della politica interna, avremmo dovuto ridurre del 6,5 per cento le emissioni di anidride carbonica, rispetto al 1990 ed entro il 2008-2012, mentre vi è stato un aumento superiore all'8 per cento.

Ci troviamo dunque di fronte a un obiettivo ambizioso, che non può certamente essere raggiunto, né in linea di principio né dal punto di vista pratico, con l'azione dell'*emission trading*, vale a dire con gli scambi di emissione, ma richiede politiche virtuose. Tali politiche partono dal settore energetico tradizionale, ovvero dalla spinta verso forme di generazione che, mantenendo bassi i prezzi dell'energia, vadano nella direzione dell'efficienza e della razionalizzazione. Il ricorso al car-

bone, ad esempio, conviene soltanto se vengono utilizzati impianti già esistenti, vale a dire se si prolunga la vita degli impianti bruciando un combustibile di minor pregio, come il carbone o, prima ancora, l'*oil emulsion*.

L'utilizzo del carbone implica un livello di emissione di CO₂ doppio o triplo di quello previsto nei cicli combinati o nella cogenerazione a metano, che comportano emissioni molto più basse. Nelle nuove centrali, poi, il ricorso al carbone come combustibile non è assolutamente conveniente.

Inoltre, spesso si ipotizza il ritorno al nucleare, ma anche questa scelta è economicamente tutt'altro che conveniente. Un rapporto del MIT (Massachusetts Institute of Technology) di quest'anno segnala come, ancora oggi, in una situazione di libero mercato il nucleare non sia un'energia economicamente conveniente; ed è per questo motivo che negli Stati Uniti non si commissionano nuove centrali. L'approccio, ovviamente, è diverso se ci troviamo in una situazione di mercato ancora fortemente controllato dal settore pubblico, oppure se siamo in un sistema dove il ricorso al nucleare civile consente di avviare dei ragionamenti sulla filiera del nucleare militare. Buona parte dei paesi dove ancora oggi sono in costruzione centrali nucleari appartengono, purtroppo, a tale casistica. È questo il caso, ad esempio, di Corea del nord e Iran che, a causa delle tensioni internazionali esistenti, rientrano proprio in tale categoria.

Ma, soprattutto, è necessario che la decisione sulle politiche energetiche venga in qualche maniera orientata nella direzione opportuna. Non mi riferisco solo al settore delle fonti rinnovabili, nel quale il nostro paese è molto indietro. I dati sono abbastanza impressionanti. Nel settore eolico produciamo oggi circa 900 megawatt, mentre la Germania ne produce 13 mila (e punta a raggiungere i 25 mila megawatt) e la Spagna 6 mila. Lo stesso dicasi per gli impianti solari termici, ossia i pannelli solari, ad esempio, per la produzione di acqua calda. L'Italia attualmente dispone di circa 400 mila metri quadri di impianti

a pannelli solari termici, quasi tutti localizzati nelle province di Trento e Bolzano, che, com'è noto, non sono fra le più calde d'Italia. L'Austria, situata ancora più nord e molto più piccola del nostro paese, dispone di impianti a pannelli solari per una superficie complessiva di 2 milioni e 300 mila metri quadri.

Certamente, sono intervenute delle norme che non hanno adeguatamente orientato in tal senso il mercato italiano. Si tenga conto che questo rappresenta un grosso handicap anche dal punto di vista occupazionale e delle commesse internazionali. L'industria del settore eolico è oggi una delle principali fonti di esportazione tecnologica della Danimarca e in Germania, sempre nel campo delle fonti rinnovabili, vi sono circa 120 mila addetti.

Il ragionamento, peraltro, non riguarda solo le fonti rinnovabili o l'incentivazione della ricerca in generale, ma anche la struttura del sistema energetico italiano. È chiaro, ad esempio, che se le grandi compagnie produttrici non verranno corresponsabilizzate anche nei confronti di misure per il risparmio energetico, il loro interesse sarà sempre e solo di vendere e non di utilizzare razionalmente le risorse; ciò pur trattandosi di grandi tecnostutture, in genere di ottima qualità come l'ENEL (si tratta di punti di forza del paese).

Anche in paesi molto più liberisti al riguardo, come gli Stati Uniti, dove da sempre il settore energetico è completamente privato, le misure adottate, ad esempio a seguito dei *blackout* che hanno colpito la California nel periodo tra il 1999 ed il 2000, hanno portato ad una riduzione dei consumi nell'ordine del 7 per cento e ad una riduzione dei picchi del consumo di energia nell'ordine del 10 per cento; ciò è avvenuto corresponsabilizzando in tali politiche le compagnie energetiche. Questo, di nuovo, implica nel nostro paese un ragionamento di tipo generale su tutti i soggetti in campo, incluso il GRTN (Gestore della rete di trasporto nazionale).

Il Gestore della rete, infatti, ha operato continuando ad acquisire i cosiddetti certificati verdi, in pratica simulando una

produzione da fonti rinnovabili ma in realtà incamerando egli stesso le risorse, non favorendo così un atteggiamento di mercato che, invece, facendo salire il prezzo dei certificati verdi avrebbe reso più competitive le fonti rinnovabili. Inoltre, la stessa gestione della rete nazionale dovrebbe prevedere la possibilità (come avviene in altri paesi) che il singolo produttore possa cedere alla rete i chilowattora prodotti da fonti rinnovabili ad un prezzo conveniente.

Ma ciò, nuovamente, implicherebbe un ragionamento sul rapporto fra liberalizzazione e governo della mano pubblica, forse in passato realizzato in maniera troppo affrettata. Il tema della rete è un aspetto delicato in tutti i paesi. Il più grande *blackout* che ha colpito gli Stati Uniti d'America, così come il *blackout* che nel settembre dello scorso anno si è verificato nel nostro paese, è stato dovuto, com'è noto, non ad una carenza di potenza elettrica, ma ad una scarsa manutenzione della rete. Nel caso degli Stati Uniti d'America furono colpiti circa 45 milioni di abitanti. Noi li abbiamo battuti, abbiamo messo al buio tutto il paese...! L'Italia, nel settembre dello scorso anno, ha conquistato questo simpatico record.

Quindi, tali episodi erano dovuti non ad una carenza di potenza ma ad una gestione inappropriata della rete.

Nel caso degli Stati Uniti essa era dovuta al fatto che la rete era molto invecchiata e, non avendo più un padrone competitivo interessato a reinvestire, si trovava in una situazione di arretratezza.

Il problema, però, non riguarda solo le politiche energetiche in senso stretto, con riferimento alle quali è indispensabile muoversi sulla strada dell'efficienza e del minore impatto ambientale dell'utilizzo dell'energia, che non corrisponde al fatto di dover stringere la cinghia o ad una minore qualità della vita: una lavatrice a basso consumo energetico ha le stesse prestazioni di una lavatrice ad alto consumo energetico, ma fa spendere di meno ed è più utile rispetto all'interesse di tutti. Lo stesso ragionamento vale per i frigoriferi, per gli elettrodomestici ed altro.

La questione investe molti altri settori, ad iniziare da quello dei trasporti. Sappiamo che uno dei punti chiave, come risposta agli obiettivi posti dal protocollo di Kyoto, è il sistema dei trasporti. Anche in questo caso, le misure che siamo chiamati ad adottare non possono essere *end of pipe* (cioè alla fine del tubo), misure che, dopo aver calcolato che i trasporti costituiscono un grande problema, prevedano l'organizzazione di qualche domenica senza auto o l'offerta di un contributo di dieci autobus ad idrogeno ad una città (cosa in ogni caso positiva, per capirci).

Siamo chiamati, in realtà, a rivedere con intelligenza il sistema dei trasporti, a ragionare sui motivi per cui il nostro paese è il secondo paese al mondo per motorizzazione privata, dopo gli Stati Uniti d'America, che però, come tutti sanno, hanno una dimensione degli spazi alquanto diversa da quella del nostro paese, ed a capire perché è indispensabile (da qui la nostra richiesta dell'inserimento nel DPEF di una valutazione di quanto si stia facendo e di quanto sia necessario fare) dare priorità agli investimenti infrastrutturali che favoriscano, ad esempio, il trasporto su rotaia e il cabotaggio, oppure realizzino forti investimenti sul trasporto pubblico urbano.

Quest'ultimo, in effetti, nel nostro paese costituisce una delle chiavi principali per rispondere all'esigenza di salute dei cittadini. Abbiamo infatti migliaia di morti ogni anno a causa dell'inquinamento urbano, in particolare fra le categorie più deboli, soprattutto a causa dei veleni più pericolosi, come le polveri sottili, rispetto alle quali il nostro paese, a partire dal nuovo anno, avrà enormi problemi per rientrare entro i limiti fissati dalla normativa europea. Esso costituisce, tuttavia, anche uno strumento per rispondere in maniera utile alla sfida di un sistema di maggiore qualità, con minore o migliore consumo di energia, che inquinino meno anche da un punto di vista globale.

Infine, un ragionamento ancora più profondo, che chiama in causa le radici stesse dell'idea che abbiamo dell'Italia del futuro, riguarda il tipo di sistema produt-

tivo da utilizzare e può essere aiutato da una riflessione che parta proprio dagli accordi di Kyoto; ciò perché tale riflessione non è in contraddizione con l'idea che abbiamo dell'Italia. È chiaro che, se pensiamo che l'Italia sia solo un paese che occupa la fascia bassa delle tecnologie, che debba competere sul basso costo del lavoro e che magari debba competere anche « chiudendo un occhio » sul rispetto delle leggi, diventa difficile ragionare su Kyoto. È chiaro che, se abbiamo in mente un'Italia dell'abusivismo, dei condoni, del falso in bilancio, dell'articolo 18, un'Italia stracciona che pensa che il suo concorrente sia il Pakistan o la Romania, diventa difficile ragionare sugli accordi di Kyoto. Diverso è se abbiamo in mente, però, un'Italia che scommette sull'innovazione, sul sapere, sulla conoscenza, sulle ricerche, su ciò che rende il nostro paese unico al mondo, un intreccio straordinario di uomo, storia, natura, cultura, identità, patrimonio storico-culturale, ambiente naturale, paesaggio, e che da questo trae ragioni non solo per il proprio orgoglio e per la propria identità, ma anche per la propria capacità di competere nel mondo. Mi ha colpito in questi giorni, lo dico di nuovo non da parlamentare pisano, il fatto che nella iconografia delle foto e delle immagini che accompagnavano i servizi sulla Cina, a seguito del viaggio di Ciampi, si è vista più volte la torre di Pisa e il Campo dei miracoli, anche nelle foto e nei bar di Shangai, oppure nei servizi sulle cose che i cinesi conoscono dell'Italia. Mettere in rete, a regime, piazza dei Miracoli, Firenze, Roma o la straordinaria bellezza di tanti nostri piccoli centri e del nostro paesaggio — insieme al *made in Italy* — darebbe un'idea fedele della nostra capacità di produrre qualità, della capacità della nostra agricoltura di scommettere non sulla grande quantità a basso prezzo, ma anche sulla tipicità e sulla territorialità, sul legame forte che esiste, nel nostro paese, tra qualità e territorio.

Il supplemento de *Il Sole 24 Ore* di sabato scorso conteneva un servizio sulla Ferrari nel quale veniva ben spiegato che gli eccezionali livelli di qualità raggiunti da

quella fabbrica derivano anche da un fortissimo legame tra la fabbrica ed il territorio, da un progetto condiviso, da una scommessa che è stata fatta in quella zona del paese.

Ebbene, da questo punto di vista, gli accordi di Kyoto ci aiutano: seguendo la strada di cui ho detto, si produce ricchezza consumando meno energia — sia che si parli di turismo sia che si considerino l'agricoltura oppure, in generale, il *made in Italy* — e sfruttando l'intelligenza e la creatività, straordinarie fonti di energia rinnovabili e non inquinanti che hanno sempre reso grande il nostro paese!

È già accaduto in molti campi. In campo agricolo, pensiamo a quanto è avvenuto nel settore dei vini. All'inizio degli anni Ottanta, i vini italiani erano « morti » perché ci si era incamminati sulla strada del basso prezzo e della grande quantità e, di conseguenza, della bassa qualità. Ciò aveva portato all'emarginazione del vino italiano nel mondo: quando andava bene, esso veniva adoperato come vino da taglio, soprattutto dai francesi, oppure veniva distillato per produrre alcool. Poi, arrivarono i tempi del metanolo e la crisi, che produsse un grande crollo ma, al tempo stesso, anche l'impulso per una grande rinascita.

Rispetto all'inizio degli anni Ottanta, produciamo, oggi, meno della metà dei vini, ma di qualità enormemente più elevata. Ogni anno, esportiamo vino per 5 o 6 mila miliardi di vecchie lire: i vini prodotti in tante zone del paese sono diventati gli ambasciatori dei nostri territori! Ciò non accade soltanto nel Chianti o nella Langhe, ma anche in tante zone del sud: la valle del Belice, il cui nome ricorda a molti soltanto la calamità dalla quale essa fu colpita, è un « giardino » nel quale operano molte aziende di grande qualità. Inoltre, i miei colleghi campani sanno bene che situazioni analoghe esistono anche in tante zone della Campania, dove sono nate aziende che sono l'orgoglio del nostro paese.

Questo tipo di esperienze, apparentemente distanti dall'oggetto di cui ci stiamo occupando, raccontano, in realtà, di una

riconversione fortemente orientata in senso positivo in campo ambientale: tornando all'esempio della valle del Belice, in quelle zone si produce, oggi, un terzo dell'uva per ettaro che si produceva tanti anni fa e si consuma un quinto dell'acqua; ciò nonostante, il vino vale molto di più ed è ambasciatore dell'Italia nel mondo.

La strada della qualità è anche quella che scommette sull'innovazione e sulla ricerca. Sotto questo profilo, esprimo un ulteriore giudizio negativo sul disegno di legge finanziaria all'esame del Parlamento: a causa dell'impossibilità, per l'opposizione — ma anche per la maggioranza —, di discutere in maniera seria, non è contenuto, nel disegno di legge finanziaria, alcun ragionamento sulle misure necessarie a fare ripartire questo paese, un paese stanco, ripiegato, rassegnato, ma dalle grandissime risorse.

Occorre fare una scommessa sull'innovazione tecnologica e sulla ricerca (da questo punto di vista, le proposte venute da Confindustria e da Pistorio sono di straordinario interesse), perché queste aiuterebbero tantissimo l'economia e la competitività del paese, ma anche gli accordi di Kyoto, che non potranno mai essere rispettati se saremo un paese stanco e ripiegato su se stesso, se non ne faremo una chiave — insieme all'altra di cui ho già detto — per ragionare di una modernità a misura d'uomo, di un paese orgoglioso che scommette su di sé per affrontare il futuro.

È per questo che chiediamo l'inserimento del rispetto degli accordi di Kyoto nel DPEF. Se si farà come chiediamo, affronteremo nel miglior modo una grande sfida che è anche, per noi, una grande occasione; in caso contrario, ci sarà soltanto un grande inganno per i cittadini italiani, per i cittadini europei e per il futuro (*Applausi dei deputati dei gruppi della Margherita, DL-L'Ulivo, dei Democratici di sinistra-L'Ulivo e del deputato Pinto*)!

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Vigni. Ne ha facoltà.

FABRIZIO VIGNI. Signor Presidente, come ricordava l'onorevole Realacci, il provvedimento in esame, limitato in quanto concernente soltanto alcune procedure urgenti per l'avvio del meccanismo dello scambio di quote di emissione dei gas ad effetto serra, ha a che fare con un problema molto più complesso: l'attuazione delle politiche di Kyoto.

Dunque, conviene ripartire da qui, perché siamo alla vigilia di una data destinata a diventare storica: il 16 febbraio 2005. Infatti, come veniva ricordato, dopo la ratifica da parte della Russia, ora si comincia a fare sul serio ed il Protocollo di Kyoto diviene vincolante ed operativo. Quindi, il 16 febbraio 2005 sarà una data importante per il pianeta intero.

Per quanto l'attuazione del Protocollo di Kyoto sia solo un primo piccolo passo, necessario per contrastare i cambiamenti climatici e cominciare a ridurre le emissioni di gas serra (sappiamo che altri passi ben più impegnativi dovranno poi seguire), si tratta comunque di un fondamentale aspetto per invertire la tendenza. In questi giorni già si sta discutendo nella Conferenza di Buenos Aires — e altri governi già stanno operando — sul dopo Kyoto, ovvero sugli obiettivi da perseguire dopo il 2012. Intanto, però, concentriamoci su ciò che si dovrebbe fare nel nostro paese per essere coerenti con l'attuazione del Protocollo di Kyoto.

Qual è la nostra preoccupazione? La nostra preoccupazione profonda è che l'Italia e il Governo italiano si presentino impreparati a questo appuntamento — dico impreparati se non addirittura ostili, per quanto riguarda l'atteggiamento del Governo — e lo dimostra la vicenda di questo decreto-legge e ciò che vi sta dietro. Provo a riassumerlo rapidamente.

Noi abbiamo una direttiva europea — lo ricordava anche la relatrice —, la n. 2003/87/CE, che non è l'unico, ma è uno degli strumenti principali previsti nell'ambito della strategia europea per la riduzione delle emissioni. Infatti, stabilisce lo schema per le autorizzazioni delle emissioni di gas serra e, soprattutto, le proce-

dure per il commercio dei permessi di emissione (il cosiddetto *emission trading*) all'interno della Comunità.

Sappiamo che i settori sui quali interviene questa direttiva non sono tutti quelli che contribuiscono alle emissioni di gas serra: la direttiva, per esempio, non riguarda il settore trasporti o il settore civile o delle abitazioni, ma circa il 50 per cento dei settori che contribuiscono alle emissioni di gas serra (quindi, una fetta rilevantissima). Penso, in particolare, al settore della produzione di energia, che non è l'unico, ma il più importante preso in esame dalla direttiva. Ora, in base a questa direttiva, ciascun paese deve elaborare — anzi avrebbe dovuto già elaborare — un piano nazionale di assegnazione dei permessi di emissione. Questo è il senso della direttiva europea. Noi dobbiamo registrare purtroppo un ritardo e una serie di inadempienze del Governo italiano, perché la direttiva europea avrebbe dovuto essere recepita entro la fine del 2003 e l'Italia non lo ha fatto. Solo con la legge comunitaria, che si è votata in quest'aula pochi giorni fa, si è ora previsto il recepimento della direttiva, a cui però si arriverà non in tempi brevissimi e comunque oltre il termine fissato a livello europeo. Ad oggi, l'Italia è dunque inadempiente. Però, al tempo stesso, tra pochi giorni, cioè dal 1° gennaio 2005, prende il via il meccanismo di assegnazione delle quote di emissioni per ciascun settore e per ciascuna impresa e prende il via, soprattutto, il meccanismo dello scambio di emissioni nel mercato europeo, che dovrebbe garantire il raggiungimento degli obiettivi di riduzione delle emissioni, in base anche a criteri di efficienza economica e a meccanismi di mercato.

Il senso di questo decreto, fatto un po' in fretta e furia, è quello di attivare quanto meno alcune prime procedure per non far trovare del tutto impreparato il nostro paese e le nostre imprese, ma è evidente come questo provvedimento sia una misura del Governo improvvisata e non preparata per tempo. Noi abbiamo cercato di migliorare il decreto al Senato,

abbiamo riproposto qui alla Camera, come ricordava Realacci, una serie di modifiche per noi assolutamente indispensabili.

La relatrice ha espresso, in Commissione, una disponibilità al riguardo, sicché, per tale ragione, si è deciso di rinviare all'Assemblea l'esame di merito delle proposte emendative, peraltro da noi ritenute — lo ribadisco — indispensabili.

La previsione introdotta dal Senato circa le sanzioni relative alla violazione degli obblighi derivanti dal provvedimento, anche se necessaria, pare incompatibile con la vigente legislazione, perché rinvia a successivi decreti ministeriali la definizione delle sanzioni medesime e dovrà essere perciò riformulata.

Ancora più rilevante appare la questione ricordata dal collega Realacci circa la previsione, ogni anno, con il Documento di programmazione economico-finanziaria, delle necessarie e coerenti politiche — non tanto specificamente ambientali quanto piuttosto economiche, industriali, fiscali, dei trasporti, energetiche — necessarie per l'attuazione del Protocollo di Kyoto.

Ma, in particolare, noi richiamiamo la necessità che il piano nazionale di assegnazione delle quote di emissioni sia davvero coerente con gli obiettivi stabiliti dal protocollo e con gli obiettivi di modernizzazione ecologica del paese. Questa, appunto, è a nostro avviso la questione fondamentale. Si è registrato, anche in tal caso, un ritardo del Governo italiano che non aveva presentato il piano nei termini previsti. Sicché, il 7 luglio del 2004, la Commissione europea, proprio a causa di questo ritardo, ha inviato una lettera di messa in mora a due paesi, l'Italia e la Grecia; infine, il Governo ha comunque predisposto un piano presentandolo a settembre del 2004.

Esso, tuttavia, a nostro parere, contiene disposizioni non accettabili che, per molti versi, vanno in senso opposto ad una corretta applicazione del Protocollo di Kyoto; ciò, addirittura, in alcuni passaggi, manifestando quasi un atteggiamento apertamente ostile alle linee indicate dalla direttiva europea. L'Europa viene accusata

dal Governo italiano di rigidità, di causare distorsioni del mercato e di produrre pericoli per la competitività del paese; sono giudizi, a nostro avviso, infondati e sbagliati.

Richiamo l'attenzione sul piano, esprimendo la nostra profonda preoccupazione al riguardo; in modo particolare per quanto concerne l'energia, il piano propone indirizzi e parametri numerici, da ora al 2010-2012, tali che sembrano puntare, nel disinteresse per il Protocollo di Kyoto, per la sostenibilità ambientale, per le fonti rinnovabili e per l'innovazione tecnologica, ad una crescita della produzione e dei consumi energetici basata su tecnologie tradizionali. Ciò rischia di far rimanere il nostro paese ancora più arretrato rispetto a quelli più avanzati per quanto concerne la qualità ambientale nelle tecnologie di produzione energetica.

Al riguardo, vorrei citare qualche numero previsto nel piano nazionale di assegnazione così come ad oggi definito dal Governo; ebbene, se noi vogliamo e intendiamo rispettare gli obiettivi di Kyoto, nei settori previsti dalla direttiva si dovrebbe raggiungere, entro il 2010, una riduzione di 17 milioni di tonnellate di CO₂, pari al 6,5 per cento del totale, passando da 258 a 241 milioni di tonnellate. Invece, nel piano nazionale di assegnazione, così come ad oggi è stato predisposto dal Governo, si prevedono, per il 2010, 309,9 milioni di tonnellate ovvero 59 milioni di tonnellate in più. Dunque, non una riduzione ma un incremento e l'incremento più forte si avrebbe per le centrali termoelettriche.

Questi numeri, se rimangono tali, implicano che nei settori oggetto della direttiva le emissioni di gas serra, nel 2010, aumenterebbero di circa il 20 per cento. Si violerebbero, così, i limiti stabiliti dal Protocollo di Kyoto, anche considerato che, nei settori non oggetto della direttiva, in particolare nei trasporti o nel settore civile, appare ancora più difficile ed improbabile conseguire gli obiettivi di riduzione delle emissioni.

Questo è il punto: infatti, ciò che sta dietro al decreto-legge in esame, vale a dire il piano di assegnazione nazionale

delle emissioni, appare di segno opposto rispetto alle politiche che si renderebbero necessarie per l'attuazione del Protocollo di Kyoto.

Riteniamo, allora, che tale piano debba essere profondamente modificato e reso coerente sia con il Protocollo, sia con politiche energetiche innovative. È questo il punto centrale che, a nostro avviso, deve trovare riscontro anche nell'ambito del provvedimento in esame. Se in Assemblea troverà un effettivo riscontro l'apertura al confronto che si è registrata in sede di VIII Commissione, preannunzio che lavoreremo in tal senso; è evidente che, se così non fosse, in aula vi sarebbe non tanto un confronto, quanto un inevitabile scontro tra la maggioranza e le opposizioni.

Ciò detto — e, naturalmente, verificheremo nei prossimi giorni l'atteggiamento che assumeranno sia la maggioranza, sia il Governo —, vorrei formulare un'ulteriore considerazione. Spero di sbagliarmi, tuttavia temo che ciò che è avvenuto in questi ultimi anni (nonché ciò che si è verificato, in queste settimane, per quanto concerne il Governo italiano e l'attuazione del Protocollo di Kyoto) dimostri che l'Italia rischia di non rispettare gli obblighi stabiliti da tale Protocollo non solo perché sono aumentate, e stanno tuttora aumentando, le emissioni di gas serra, ma anche perché il Governo Berlusconi e la maggioranza di centrodestra sono stati sin dall'inizio scettici, se non addirittura ostili, nei confronti di tale trattato.

Vorrei ricordare, infatti, che il primo atto dell'attuale legislatura, avvenuto proprio nell'aula della Camera dei deputati, fu la votazione di una mozione, presentata dalle opposizioni, concernente per l'appunto il Protocollo di Kyoto; tale voto, tuttavia, vide l'astensione del centrodestra. Vorrei altresì evidenziare che, nel corso degli ultimi anni, abbiamo registrato, da parte del Governo Berlusconi, un atteggiamento più vicino alle posizioni espresse dall'Amministrazione Bush che non a quelle dell'Unione europea. Ricordo, infine, che si è giunti alla ratifica formale del Protocollo di Kyoto anche da parte del Parlamento italiano (dunque, con il con-

senso del Governo); mentre però, in questi anni, le politiche attuate dal Governo per l'energia e per i trasporti contrastano con gli obiettivi fissati a Kyoto.

I ritardi in ordine al recepimento della direttiva europea e, successivamente, nella predisposizione delle misure per lo scambio di emissioni di gas serra, inoltre, sembrerebbero dimostrare come il Governo italiano avesse in qualche modo scommesso più sul fallimento del Protocollo di Kyoto, contando soprattutto sulla mancata ratifica da parte della Russia, che sulla sua entrata in vigore. Ciò, allora, come ha ricordato il collega Realacci, ci conduce al cuore della questione, vale a dire se l'Italia debba considerare il Protocollo di Kyoto un vincolo, troppo oneroso, che frena la competitività delle imprese e del paese, oppure, come noi pensiamo, un'opportunità di modernizzazione.

Ciò concerne il modello stesso di sviluppo dell'Italia. Infatti, se esso è quello ipotizzato da questo Governo e sperimentato in questi anni, fondato sull'idea di una crescita economica basata su una competitività di scarsissima qualità e di uno sviluppo affidato, illusoriamente, ad una riduzione dei costi e dei diritti dei lavoratori e all'abolizione di ogni regola (perché si dovevano sciogliere «lacci e laccioli», e quella era la strada che doveva condurre al «miracolo economico»), vorrei osservare che tale ricetta, come purtroppo dimostrano i fatti, era non solo inaccettabile, ma profondamente sbagliata, poiché vecchia ed arretrata. Basandosi su tale modello di sviluppo, l'Italia si è incamminata non verso il miracolo economico, bensì verso un serissimo rischio di declino.

Riteniamo che si debba scegliere una via radicalmente diversa, che in quanto tale riguarda non solo la tutela dell'ambiente e l'attuazione del Protocollo di Kyoto, ma anche l'idea stessa di sviluppo del paese. Se l'Italia intraprenderà la strada di uno sviluppo di qualità, che investa fortemente sulla ricerca, sull'innovazione e sulla sostenibilità ambientale, allora il Protocollo di Kyoto diverrà non solo un vincolo da rispettare — poiché si

tratta di un trattato internazionale che anche il nostro paese ha sottoscritto e che dobbiamo necessariamente attuare, perché concerne, innanzitutto, il futuro del pianeta —, ma, al contempo, anche una sfida per l'Italia, rappresentando un'opportunità di modernizzazione.

Kyoto, infatti, è anche occasione d'innovazione tecnologica, di competitività delle imprese e del paese, di modernizzazione del nostro sistema energetico, dei trasporti, delle città, del nostro vivere civile.

È stato fatto, più volte, in questi anni, credo non a torto, un paragone tra la sfida che il nostro paese ha affrontato alla fine degli anni Novanta, ossia l'introduzione dell'euro, ed il rispetto dei parametri di Maastricht con quella di Kyoto. È un paragone giusto, perché allora, rispettare i parametri di Maastricht ed adottare la moneta unica europea fu non solo una necessità, in rapporto agli impegni assunti su scala comunitaria, ma anche uno stimolo opportuno per il nostro paese, che avrebbe comunque dovuto risanare i propri conti pubblici, se non voleva scaricare i costi del debito sulle generazioni future. Al tempo stesso, quindi, tale sfida fu un vincolo ed un'opportunità. La sfida dell'euro fu una grande scommessa, vinta dal nostro paese.

Allo stesso modo, credo che le misure oggi necessarie per l'attuazione del Protocollo di Kyoto siano non solo un impegno doveroso, perché quell'accordo l'abbiamo firmato e ratificato, ma anche un'opportunità perché la modernizzazione del nostro sistema energetico o del nostro sistema dei trasporti sarebbero scelte comunque necessarie anche in assenza di tale Protocollo. Anche senza Kyoto noi avremmo comunque il problema di rendere più vivibili le nostre città, oggi soffocate dal traffico e dall'inquinamento atmosferico. Avremmo comunque la necessità di rendere più moderno il nostro sistema dei trasporti. Avremmo comunque la necessità di rendere più moderno il nostro sistema energetico. Avremmo comunque la necessità di rendere più competitive le nostre imprese, attraverso una

grande innovazione tecnologica (ed oggi l'innovazione tecnologica per le imprese è tutt'uno con la necessità di introdurre tecnologie pulite, di avere maggiore efficienza energetica e prodotti di qualità ed ecocompatibili).

Da tale punto di vista, dunque, il problema riguarda non soltanto le misure necessarie per il rispetto delle direttive comunitarie e per la riduzione delle emissioni di gas serra — che sono, lo ripeto, una sfida molto impegnativa per il nostro paese — ma qualcosa di ancora più complesso: si tratta di una sfida che riguarda il futuro stesso del paese, il modello di sviluppo che l'Italia può e deve scegliere, a mio parere, per contrastare i rischi di declino e per imboccare una strada nuova. Per scegliere tale strada servirebbero scelte politiche molto diverse da quelle che sta mettendo in atto il Governo attuale. Servirebbe una grande politica.

Questo è l'orizzonte all'interno del quale si colloca la discussione su un decreto-legge che, come abbiamo già evidenziato, è in sé limitato: riguarda solo alcune prime procedure per l'avvio dello scambio di emissioni, ma da questo primo passo si misurerà se ci muoveremo sulla strada giusta oppure su una strada opposta a quella del rispetto e della corretta attuazione del Protocollo di Kyoto.

PRESIDENTE. Saluto le allieve dell'istituto scolastico « Piccole ancelle del Sacro Cuore » di Roma, che stanno assistendo ai nostri lavori dalle tribune (*Applausi*).

Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

**(Repliche del relatore e del Governo
— A.C. 5467)**

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il relatore.

MARIA GABRIELLA PINTO, *Relatore*. Ho ascoltato con attenzione gli interventi dei colleghi Realacci e Vigni. Al collega Vigni voglio dire che abbiamo dato la

nostra disponibilità a valutare gli emendamenti e le modifiche che l'opposizione vorrebbe venissero presi in considerazione.

Innanzitutto, noi non abbiamo mai scommesso sul fallimento di Kyoto. L'ambiente e la politica ambientale stanno a cuore a questa maggioranza ed a questo Governo e non credo che tale occasione di collaborazione fattiva debba essere sprecata minacciando scontri in aula. Se tutti siamo disposti a collaborare serenamente sui fatti e sulle proposte è un bene, ma non si può chiedere collaborazione in Commissione e minacciare lo scontro in Assemblea.

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il rappresentante del Governo.

COSIMO VENTUCCI, *Sottosegretario di Stato per i rapporti con il Parlamento*. Signor Presidente, rinuncio alla replica.

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

**Svolgimento di interpellanze urgenti
(ore 11,05).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di interpellanze urgenti.

(Normativa sul condono edilizio applicabile in Campania — n. 2-01390)

PRESIDENTE. L'onorevole Coronella ha facoltà di illustrare l'interpellanza La Russa n. 2-01390 (*vedi l'allegato A — Interpellanze urgenti sezione 1*), di cui è cofirmatario.

GENNARO CORONELLA. Signor Presidente, rinunzio all'illustrazione e mi riservo di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Il sottosegretario di Stato per i rapporti con il Parlamento, senatore Ventucci, ha facoltà di rispondere.

COSIMO VENTUCCI, *Sottosegretario di Stato per i rapporti con il Parlamento*. Signor Presidente, ieri il ministro Giovannardi, nel corso dello svolgimento di interrogazioni a risposta immediata, ha chiarito la funzione del condono edilizio di cui alla legge n. 326 del 2003 e non è il caso di ripetere quanto è già agli atti del Parlamento.

Mi limito a rispondere a quanto richiesto dagli interpellanti e a prendere atto che la legge della regione Campania, emanata dopo il termine fissato dalla legge statale, pone il problema della legittimità della sua adozione e conseguente applicazione.

Non sembrano, però, sussistere strumenti normativi idonei a risolvere l'antinomia tra legge statale e legge regionale; l'unico rimedio possibile sembra essere l'impugnativa della legge davanti alla Corte costituzionale.

Per quanto riguarda l'opportunità di adottare iniziative normative volte a prorogare il termine del 10 dicembre 2004, si ritiene che tale misura potrebbe essere opportuna solo se collegata alla risoluzione del problema riguardante la normativa applicabile da parte della Corte costituzionale.

Ma io stesso ieri mattina sono stato al centro di un malinteso con la stampa a proposito della copertura finanziaria al maxiemendamento fiscale in discussione presso la V Commissione bilancio del Senato. Confermando la copertura fiscale, dichiaravo che il Ministero ha sotto controllo il flusso del condono e con una nota di costume facevo osservare che gli italiani ottemperano ai pagamenti sempre l'ultimo giorno che coincide con la data ultima del termine di scadenza dell'adesione al condono e casualmente con la data della riunione del Consiglio dei ministri dove tutto può essere messo in discussione.

Mi pare, comunque, che sulla possibilità di prorogare il termine del condono il ministro dell'economia sia stato estremamente chiaro.

Comunque, al di là dell'etica e della morale connesse alla contingenza di alcuni provvedimenti, viene in mente l'osserva-

zione del sempre citato Aristotele sulla speranza che ritiene un sogno ad occhi aperti; ed a volte è meglio sognare in una realtà spesso confusa ed avversa come quella creata sul condono dalla regione Campania.

PRESIDENTE. L'onorevole Coronella ha facoltà di replicare.

GENNARO CORONELLA. Signor Presidente, vorrei ringraziare il rappresentante del Governo e il presidente del mio gruppo per aver condiviso e sostenuto questa interpellanza. Ritengo sia difficile dichiararmi soddisfatto o meno per la risposta del Governo. Con questa interpellanza intendevo ed intendo portare all'attenzione del Governo un'anomalia ed una confusione che regnano attualmente nella regione Campania a seguito di una legge che — come è stato ricordato dal sottosegretario — è stata adottata abbondantemente fuori dai termini e che crea confusione e sconcerto tra i cittadini della regione stessa.

Sento il dovere di rappresentare anche un disagio. È bene ricordare, anche sinteticamente, che il condono è stato introdotto dal decreto-legge n. 269 del 2003, il famoso « decretone ». Dopo l'approvazione di questo decreto, i governatori di centro-sinistra si sono ribellati nei confronti del Governo e sono ricorsi alla Corte costituzionale. Il decretone affidava alle regioni il termine di 60 giorni per approvare leggi per la definizione degli aspetti di carattere amministrativo. La Corte costituzionale è intervenuta con una sentenza e correttamente il Governo, con il decreto 12 luglio 2004, n. 168, ha stabilito in quattro mesi il termine entro il quale le regioni potevano emettere delle norme per intervenire nella materia urbanistica.

Il termine scadeva l'11 novembre e le regioni non hanno inteso fare degli interventi legislativi. Mi chiedo come possa sentirsi un cittadino che ha commesso un abuso edilizio, molte volte perché costretto per necessità, perché in molte realtà non ci sono strumenti urbanistici. In molte realtà, come quella della regione Campa-

nia, signor sottosegretario, la legge urbanistica che regola tutta la materia della pianificazione risale al 1982.

Il cittadino attende chiarezza. Con tutto il rispetto dovuto ad un organismo legislativo, ritengo che questa legge sia un vero e proprio atto eversivo, perché è stata annunciata attraverso interviste alla stampa e alla televisione. Si diceva: vi faremo vedere! Ciò perché bisognava contrastare il Governo Berlusconi, perché il condono significa portare nelle casse dell'erario somme utili e, quindi, puntualmente, vi sono stati interventi volti a contrastare l'attività del Governo.

Penso che il Governo debba dare una risposta per fare chiarezza su tale situazione, al di là delle autorevoli dichiarazioni del ministro sull'opportunità o meno di prorogare i termini, perché il cittadino, che l'11 novembre non ha visto legiferare la regione Campania e otto giorni dopo è stata approvata una legge, si chiede quale sia la normativa da rispettare, se quella nazionale o quella regionale. Questo è ciò che si propone l'interpellanza.

Non è giusto far ricadere sulla pelle dei cittadini inermi colpe che riguardano lo scontro istituzionale. Qui, infatti, non c'è nemmeno il rispetto istituzionale. Voglio ricordare la correttezza istituzionale ai colleghi che hanno parlato prima di me durante l'esame di un provvedimento sulla materia ambientale. La regione Campania è sottoposta a commissariamento per l'emergenza rifiuti, la bonifica e la tutela delle acque. Questo Governo correttamente ha confermato nella persona del presidente della giunta regionale l'istituto del commissariamento. Questo significa correttezza istituzionale.

Quando è scoppiato il caso diossina — voglio ricordarlo ai colleghi prima intervenuti — avrei potuto, come rappresentante dei cittadini della regione Campania, aprire mille polemiche nei confronti del governatore di tale regione. Quando scoppia una contaminazione ambientale significa che non si è fatto nulla. Invece, ho chiesto al Governo di intervenire: il Governo è intervenuto stanziando 10 miliardi di lire per interventi urgenti in materia al

fine di evitare che la contaminazione si espandesse. Questo significa correttezza istituzionale, questo significa ricoprire un ruolo ed una funzione.

Ho sentito parlare prima di Italia stracciona, di Italia che ha torto rispetto alla Comunità europea. L'Italia ha sempre ragione ed è sempre un grande paese fuori da questi confini, lo voglio dire con grande rispetto ai colleghi intervenuti precedentemente.

Chiedo al Governo di dare un minimo di risposta per far luce su tale incertezza. Il ricorso contro la suddetta legge regionale è un dovere che chiedo al Governo che sostengo di assolvere. Oggi si riunisce il Consiglio dei ministri che valuterà la questione. Ritengo si tratti di buon senso: in Italia non ci sono grosse cose da sanare, stiamo parlando del cittadino che si è costruito uno sgabuzzino! I grossi palazzinari non fanno investimenti senza un minimo di certezza. Quindi, stiamo parlando di piccoli abusi, spesso abusi di necessità, verso i quali lo Stato deve mostrarsi accondiscendente.

Egregio sottosegretario, le regioni vanno messe in mora. Se questo è il federalismo, se questa è la *devolution* che si vuole introdurre, è meglio tornare allo Stato centrale. Almeno, non si creano la confusione e l'incertezza oggi presenti. La regione emana leggi in contrasto con le leggi dello Stato! Mi sembrano situazioni inverosimili.

Ritengo di aver fatto il mio dovere di parlamentare rappresentante di una regione nel segnalare la situazione al Governo e, quindi, ho la coscienza a posto. Oggi la palla passa al Governo, al quale chiedo di fare chiarezza nell'interesse di una regione che ha bisogno di un governo regionale che rappresenti le istanze del territorio e non le cose più negative in termini di rotture istituzionali. Bisogna interpretare le esigenze delle popolazioni e rilanciarle nel futuro con iniziative esaltanti.

(Misure a favore dei comuni della provincia di Nuoro colpiti dalla recente alluvione — n. 2-01391)

PRESIDENTE. L'onorevole Cabras ha facoltà di illustrare la sua interpellanza